NECROLOGIA. ROBERTO FINCH [E.M.]

17

NECROLOGIA.

Roberto Finch.

(Estr. dall'*Ant.* N.° 120)

Ai 16 di settembre 1830 cessò di vivere in Roma Roberto Finch gentiluomo inglese, Maestro d'Arti del Collegio di Baliol in Oxford, della Società degli Antiquarii di Londra, e delle più cospicue accademie d'Italia.

Nell' annunziare in un giornale italiano la perdita di un tanto uomo, crediamo pagare alla sua memoria tributo di riconoscenza in nome di questa Italia, ch' egli amò quasi patria, e che prescelse a dimora.

Noi non daremo che un rapido cenno della sua bella ma troppo breve carriera. L' uomo ha due vite; con una appartiene alla società, con l'altra a se stesso. La prima tutta apparente, è segnata da quegli

eventi, dai quali compongonsi le comuni biografie; l'altra si sta sotto un velo che la mano dell' amicizia può sola cautamente innalzare. Se dall'armonia di questa doppia esistenza deriva all'uomo la vera grandezza, — quella delle azioni in accordo coi sentimenti: — fu grande veramente l'amico di cui piangiamo la perdita.

Roberto Finch nacque in Londra ai 27 dicembre 1783. Usciva da nobilissima stirpe; ed ebbe progenitori tali uomini che lustro ben maggior che dal sangue trasser dall'animo e dall'ingegno. Egli fin dai primi anni mostrò non ordinario amore per gli studi, e il padre suo, giureconsulto distinto, gli diede coi celebri Burke, Sir William Jones, ed altri distinti amici direzione e consiglio. La sua mente capace di tutto abbracciare, ben presto s'imbevve non solo degli scritti e del sapere degli antichi, ma delle scienze ancora cui tanto accrebber gloria i moderni. Fra queste le militari più d'ogni altra gli furono care, come quelle che più si accordavano con l'energia del suo spirito, con la fierezza del suo animo, e con l'attività della sua persona. E però furono gli esercizi militari i giuochi della sua infanzia, come poi servirono di volontaria professione alla sua gioventù. Ma poi, per desiderio paterno, deposte le armi, recossi all' Università di Oxford, ove riassunse studi più quieti ed austeri. Diede opera con ardore alle scienze filosofiche e teologiche, appoggiandole sull' indagine critica delle letterature antiche e delle lingue orientali; prese i suoi gradi nel collegio di Baliol; e tanta amorosa riconoscenza lo strinse a quell'istituto, che sempre volle rimanervi ascritto, e gli lasciò poi in morte attestati indelebili di generoso affetto.

Uscito dalla Università entrò nella Chiesa, e dopo avere per vari anni fatto ammirare nel pulpito la sua eloquenza, ebbe la singolar fortuna d'essere segretario privato di Pitt; nè fa mestieri il dire con quanti grandi uomini della sua nazione venisse allora in contatto. Solo dirò che internandosi negli affari di stato, si rese abile ad essere impiegato dal suo governo in varie missioni, per mezzo delle quali avrebbe potuto salire ad alti onori amministrativi, se la sua brama di viaggiare, e la sua sete di cognizioni, non gli avessero fatto rinunziare ad ogni mira ambiziosa.

Giunto in Italia, sì forte amore per questa terra lo strinse, che vi acquistò, direi quasi, cittadinanza d'affetto. A palmo a palmo andò visitando ogni sua provincia, dalla corona delle Alpi, fino all'estremità della Calabria e della Sicilia. Dovunque portò uno sguardo osservatore, e una mente libera da ogni nazional pregiudizio. E però stimò ed amò gl'italiani, e il suo cuore sognò per essi giorni più belli. Oh! se più lunga vita gli avesse concesso di ordinare, e far pubblico il suo tesoro di ricordi italiani! Che ne sarebbe uscita tal opera, da condannare al disprezzo tante informi produzioni straniere, e da fare degli italiani quella giusta vendetta, che abbiam noi stessi troppa fierezza da prenderci. — In ogni città d'Italia ebbe amici gl'ingegni più nobili, e lo unì con alcuni domestichezza quasi fraterna. Nominerò Ugo Foscolo, col

quale percorse la Svizzera, e fece lunga dimora in Zurigo, rivedendo con esso le ultime lettere d'Ortis; e presso a Foscolo non sembri strano ch'io nomini Napoleone Buonaparte, col quale si trattenne a dimora nell' Isola d' Elba, con quella famigliarità che deriva dalla libera comunicazione di alti pensieri.

Il suo soggiorno in Italia fu ne' primi anni interrotto da lunghi viaggi, che fece nella Grecia, nella Turchia e nell' Asia, visitando la Palestina e la Siria, ed inoltrandosi ancor nella Persia. Ma ritornato fra noi, la sua dimora vi fu resa più stabile dall'essersi unito in matrimonio con gentildonna inglese degna per l' animo e per l' ingegno d'averlo in vita compagno. Da quel momento la brama d' ulteriori viaggi si spense nel tranquillo godimento de' piaceri domestici, e rinunziò per essi ad altre peregrinazioni in Grecia e in Egitto, che da gran tempo avea meditate. Scelse egli allora Roma per sua dimora, e toltone un viaggio alla patria negli anni 1827 e 28, non più lasciò quel soggiorno se non per brevi intervalli di tempo.

Al rapido cenno di questa vita ci è penoso l' aggiungere, ch' egli con nissuna grande opera fatta di pubblico dritto manifestò nel mondo letterario l' altezza del suo ingegno e la vastità del suo sapere. I soli scritti da lui pubblicati trovansi sparsi in varj Giornali inglesi, francesi, e tedeschi, e più particolarmente nella Rivista d'Edimburgo, in quella Enciclopedica di Parigi, e nella Gazzetta Universale di Augusta. Ma questi articoli non possono che indicare le speranze, che con la morte del loro autore sono andate perdute pel mondo letterario. Le sue dotte fatiche sui classici antichi trovavan sollievo nel dolce conversar colle Muse, e alle proprie poesie piacevagli d' alternar traduzioni da lingue straniere, e particolarmente dal tedesco e dall' italiano. Da quest' ultimo idioma tradusse in versi inglesi il Pastor Fido del Guarini, i poemetti del Parini, il Tieste e i Sepolcri del Foscolo, il Ditirambo del Redi. Ma troppo severo con le proprie opere, anzichè volerne far dono ai suoi concittadini, ne condannò molte con barbara sentenza alle fiamme. All' Italia poi, lo ripeto, prometteva un tributo degno di lei; e però a confronto delle proprie osservazioni raccoglieva le opere che questo paese riguardano, e compilava una bibliografia italiana, certo la più completa che sia stata fatta sinora.

L'Italia riconoscente gliene dava quelle deboli prove colle quali tuttor le è concesso esternare la sua gratitudine, aggregandolo in seno delle sue società letterarie. Numerosi diplomi di queste attestarono, per quanto valgono a farlo, la stima con cui gl' italiani risposero al caldo affetto ch' egli ad essi portava, e di cui meditava dar loro più salda riprova nella dolce tranquillità della sua biblioteca. Egli aveva, non son molti mesi, pienamente ordinata questa preziosa raccolta di libri, la quale serviva agli amici non meno che a lui stesso; perchè divisa in varie classi alle quali erano assegnate stanze diverse, offriva agli studiosi d' ogni nazione campo da occuparvisi a loro bell' agio.

Profondo conoscitore delle Belle Arti, aveva amici tutti i loro più distinti coltivatori. Era egli ad essi sovente suggeritore di alti concetti, mentre agli ingegni nascenti era largo di sapienti consigli, e di liberal protezione. Pochi, ma eccellenti lavori ornavano le sue stanze; alcuni di antichi maestri, altri di artisti viventi, che egli impiegava senza distinzione di patria. E però a tutti era caro, e tutti facevangli in vita lieta corona, come gliela fecer mestissima intorno all'aperto sepolcro.

Tal fu l'esterna sua vita. — Ma come dipingere quell'armonia di generosi sensi da cui procedeva un sì bell'operare? — Su due basi appoggiavasi. Indeviabile rettitudine ne' pensieri religiosi e morali; inconcussibile convizione della dignità dell'umana natura. — Indi quella illuminata pietà, quella fede nell'amicizia, quella santità negli affetti più teneri, quell' amore della patria, quella simpatia per gli oppressi, quella generosità verso i miseri. — Indi quella affabilità verso gli umili, quella nobil fierezza co' pari, quell' altero dispregio della prepotente grandezza. — Indi quell' entusiasmo con cui abbracciava ogni alta veduta che prometteva miglioramento ai suoi simili, e quell'aborrimento fremente d' ogni servaggio. — Indi la gioia con cui salutò l'aurora di tempi migliori, gioia che fece lieti gli ultimi giorni della sua vita, e si confuse cogli ultimi suoi terrestri pensieri.

Breve ma crudel malattia lo trasse al sepolcro. Nè le tenere cure dell'amore, nè l'ansioso vegliare dell'amicizia, nè l'affetto quasi fraterno che parea congiurasse portenti dagli sforzi dell' arte, valsero a prolungare i suoi giorni. Egli vide appressarsi il suo fine; e lo contemplò come lo contempla un cristiano, tranquillo per sublimi speranze. La disperata consorte ebbe il supremo suo addio e accolse il suo estremo sospiro, sostenuta da due sorelle che, a gara con essa, avevano alleviata la lunga agonia del moribondo. — Roberto Finch spirò nella fresca età di anni quarantasei e nove mesi! — Gli chiuse gli occhi un amico, che gli era caro qual figlio, e che alla sua memoria, come a quella d' un protettore senza pari, offre mesto tributo di vera lode e di pianto.

E. M.